

# ESPERIENZE LETTERARIE

*Rivista trimestrale di critica e di cultura,  
fondata da Mario Santoro  
e già diretta da Marco Santoro,  
diretta da Carmela Reale*

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

DIREZIONE

*Carmela Reale*

(Università della Calabria,  
Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale)

CONSIGLIO DIRETTIVO

*Giorgio Baroni* (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano),  
*Andrea Battistini* (Università di Bologna), *Arnaldo Bruni* (Università di Firenze),  
*Paolo Cherchi* (Università di Ferrara), *Andrea Gareffi* (Università di Roma –  
Tor Vergata), *Pietro Gibellini* (Università Ca' Foscari di Venezia), *Nicola Merola*  
(LUMSA – Roma), *Matteo Palumbo* (Università Federico II – Napoli), *Marco Santagata*  
(Università di Pisa), *Giovanni Saverio Santangelo* (Università di Palermo)

COMITATO REDAZIONALE ESTERO

*Luigi Avonto* (Universidad de la República, Montevideo – Uruguay), *Marie Hélène Caspar* (Université Paris Ouest La Défense – Francia), *Françoise Decroisette* (Université Paris VIII – Francia), *Franco Fido* (Harvard University – Stati Uniti), *Francesco Furlan* (Centre National de la Recherche Scientifique et Institut Universitaire de France), *Francesco Guardiani* (University of Toronto – Canada), *Georges Güntert* (Universität Zürich – Svizzera), *François Livi* (Université Paris-Sorbonne Paris IV – Francia), *Albert N. Mancini* (Ohio State University Columbus – Stati Uniti), *Maria de las Nieves Muñiz Muñiz* (Universidad de Barcelona – Spagna), *Michel Olsen* (Roskilde Universitet – Danimarca), *Francisco Rico* (Universidad Autónoma de Barcelona – Spagna), *Paolo Valesio* (Columbia University of New York – Stati Uniti), *Krzysztof Zaboklicki* (Uniwersytet Warszawski – Polonia), *Diego Zancani* (University of Oxford – Gran Bretagna)

COMITATO DI REDAZIONE

*Maria Cristina Cafisse* (Università Federico II – Napoli), *Antonia Fiorino*  
(Università Federico II – Napoli), *Anna Santoro* (Liceo Scientifico Mercalli –  
Napoli), *Samanta Segatori* (Sapienza, Università di Roma), *Paola Zito* (Università  
della Campania Luigi Vanvitelli)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

*Carmela Reale* (Università della Calabria,  
Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale),  
*Samanta Segatori* (Sapienza, Università di Roma)  
*Luca Ferraro* (Università di Napoli “Federico II”)  
*Loredana Palma* (Università di Napoli “L’Orientale”)

★

«Esperienze letterarie» is an International Peer-Reviewed Journal.  
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

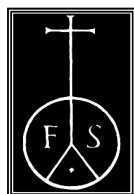
ANVUR: A.

# ESPERIENZE LETTERARIE

*Rivista trimestrale di critica e di cultura,  
fondata da Mario Santoro  
e già diretta da Marco Santoro,  
diretta da Carmela Reale*

1

XLIV · 2019



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
MMXIX

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

*Direzione e Redazione*

Prof.ssa CARMELA REALE, Via Luca Giordano 142, I 80128 Napoli,  
Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, carmen.reale@unical.it

I libri e le riviste per recensioni e schede bibliografiche  
vanno inviati in duplice copia alla Direzione della rivista.

*Amministrazione*

FABRIZIO SERRA EDITORE

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,  
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net.

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,  
tel. +39 06 70493456, fax +39 06 70476605, fse.roma@libraweb.net.

www.libraweb.net

★

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili  
presso il sito Internet della casa editrice [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

*Print and/or Online official subscription rates are available  
at Publisher's web-site [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).*

Indirizzare le richieste a Fabrizio Serra editore, casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa.

I pagamenti possono essere effettuati con versamento su c.c.p. n. 17154550  
o tramite carta di credito (American Express, Eurocard, Mastercard, Visa).  
Specificare la causale: Abbonamento «Esperienze letterarie» anno 2018.

★

Direttore responsabile: Michele Marchetti.  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 61 del 23 marzo 2017.

★

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, [academia.edu](http://academia.edu), ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, [academia.edu](http://academia.edu), etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.*

Proprietà riservata · All rights reserved

Stampato in Italia · Printed in Italy

© Copyright 2019 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale,  
Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa,  
Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

ISSN PRINT 0392-3495

E-ISSN 2036-5012

## SOMMARIO

ANTONIO DI SILVESTRO, <i>Dagli scartafacci alla 'vulgata': la canzone 207 e il Sonetto 211 dei Rerum vulgarium fragmenta</i>	9
--	---

### CONTRIBUTI

FLAVIA PALMA, <i>La piacevol notte e 'l lieto giorno di Niccolò Granucci: echi e rielaborazioni cinquecentesche della tradizione novellistica italiana</i>	27
GIUSEPPE LO CASTRO, <i>La teoria dell'amor proprio nello Zibaldone di Leopardi</i>	59
SIMONE BIUNDO, «Aggrappate al dirupo con tutte le loro mani». <i>Per una prima comparazione tra l'opera di Francesco Biamonti e Juan Rulfo</i>	75

### INTERVENTI

CARMELA REALE, <i>Il senso di una scelta. L'itinerario dantesco di Raffaele Giglio</i>	103
--	-----

### RECENSIONI

Comino Ventura. <i>Tra lettere e libri di lettere (1579-1617)</i> , a cura di Gianmaria Savoldelli e Roberta Frigeni, Firenze, Olschki, 2017 (Carmela Reale)	115
SECONDINA MARAFINI, <i>Trilussa, Rosa Tomei e Lo Studio. La poesia, la vita, l'amore</i> , Roma, Gangemi, 2018 (Valentina Sestini)	121
SCHEDE BIBLIOGRAFICHE (a cura di Maria Cristina Cafisse, Marcello Ciocchetti, Rosa Francesca Farina, Loredana Palma, Giovanna Maria Pia Vincelli)	125
LIBRI RICEVUTI	141

## SCHUDE BIBLIOGRAFICHE

★

GIANCARLO PETRELLA, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia fra cultura umanistica ed editoria popolare (1489-1500)*, Firenze, Olschki, 2018, XXXII, 508 p.

IL volume CCVIII della collana di «Biblioteca di Bibliografia. Documents and Studies in Book and Library History», edito dalla casa editrice Olschki, ospita la monografia di Giancarlo Petrella incentrata sulla figura del prete-tipografo bresciano Battista Farfengo. L'impostazione e l'articolazione del lavoro fanno sì che il fruitore del volume riesca ad entrare in contatto con il protagonista e a conoscere ogni aspetto della sua attività e delle sue strategie editoriali, quasi con un'impronta romanzesca, ma, beninteso, non a scapito della qualità scientifica.

Alla *Presentazione*, firmata dal curatore della collana Edoardo Barbieri, fanno seguito la *Premessa* dell'autore, che fornisce puntuali cenni biografici sul tipografo, e la *Tavola delle abbreviazioni bibliografiche*. Il lavoro si articola in sei capitoli, ulteriormente suddivisi al loro interno in paragrafi tematici. Il capitolo primo, «*Per venerabile pre Baptista da Farfengo*», mira a disegnare la «figura sfuggente» del Farfengo attraverso

precisi riferimenti archivistici e bibliografici; il secondo, *Il mestiere del tipografo. Battista Farfengo tra cultura umanistica e plaquettes di larga circolazione*, è il più ricco e inteso con grande acume le vicende del tipografo nell'ultimo decennio del XV secolo nel contesto bresciano, informandoci attentamente sui diversi aspetti della sua produzione tipografica e motivando e giustificando le scelte compiute per la realizzazione del catalogo editoriale. Il capitolo terzo, *Dentro la bottega. L'attrezzatura tipografica*, ha lo scopo di ricostruire sistematicamente tutta l'attrezzatura a disposizione del tipografo nella sua bottega (carta e filigrane, caratteri, iniziali silografiche), offrendone una descrizione tipologica analitica ricavata, in assenza di documentazione archivistica, direttamente dalle edizioni superstiti. Al fine di verificare il circuito vitale del libro dalla progettazione alla ricezione, Petrella analizza nel quarto capitolo, *Tra produzione e mercato. La disseminazione delle edizioni Farfengo*, la circolazione dei singoli esemplari a partire dalle note d'esemplare presenti in tutte le copie pervenute. Nel quinto ed ultimo lo studioso fornisce gli *Annali tipografici*, articolati in quattro parti: edizioni datate sottoscritte o di attribuzione certa, edizioni sottoscritte

o di attribuzione certa non datate, edizioni *sine notis* attribuite a Battista Farfengo, edizioni assegnate erroneamente a lui. Ogni scheda riporta le seguenti informazioni: un'intestazione *short-title*; l'analisi degli elementi della collazione; i riferimenti bibliografici ai repertori in cui l'edizione è presente; la trascrizione *facsimilare* di frontespizio e *colophon*, *incipit* ed eventuali apparati paratestuali ed enunciazione dell'articolazione interna dell'opera; elenco e relativa descrizione degli esemplari noti e della loro ubicazione; elenco e descrizione degli esemplari dispersi.

Chiude il volume un ricco apparato di indici: degli autori/titoli (comprendente anche autori secondari e traduttori), degli esemplari censiti, dei possessori e delle provenienze, dei nomi.

Certamente strumento per gli studiosi, questo volume ha la potenzialità e il pregio aggiuntivo di saper appassionare anche un pubblico di non addetti ai lavori. (*Giovanna Maria Pia Vincelli*)

*Lettere di Paolina Leopardi a Teresa Teja dai viaggi in Italia (1859-1869)*, a cura di Lorenzo Abbate e Laura Melosi. Introduzione di Gloria Manghetti, Firenze, Olschki, 2019, 256 p.

L'IMPORTANTE progetto editoriale delle *Lettere di Paolina Leopardi a Teresa Teja* è stato promosso dalla Cattedra Giacomo Leopardi del Dipartimento di Studi Umanistici

dell'Università di Macerata diretta da Laura Melosi. Molto opportuna risulta la scelta operata dai curatori (la Melosi e Lorenzo Abbate) di pubblicare il volume, per il rapporto intercorso tra Leopardi e il padre fondatore dell'Istituto fiorentino, nella Collana "Studi" che il Gabinetto Vieusseux pubblica dal 1985 presso la Olschki.

Il volume raccoglie 119 documenti epistolari inediti di Paolina Leopardi, conservati in due mss. apografi allestiti da Teresa Teja, cognata di Paolina in quanto sposata in seconde nozze da Carlo Leopardi, che appartengono alle *Carte Viani* dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

La pregevole edizione è stata condotta sulla trascrizione ad opera di Teresa degli originali, andati perduti dopo la morte della Teja, nell'ambito di un progetto editoriale risalente al 1878, cui non fu dato séguito, nel quale aveva parte attiva Prospero Viani, già editore del primo epistolario di Giacomo Leopardi. Come si legge nella *Nota ai testi*, l'intento della donna era quello di riabilitare le figure dei fratelli di Giacomo, Carlo e Paolina, il cui ritratto appariva offuscato nella raccolta di lettere giovanili dei familiari a Giacomo, pubblicata alla metà del 1878 da Giuseppe Piergili, in cui si evidenziava il momento di ostilità tra Giacomo e i fratelli, che non corrispondeva ai sentimenti di grande affetto maturati successivamente.

L'edizione è arricchita da una breve nota biografica su Paolina Leopardi, sempre a firma della Teja,

che integra quella dedicata a Carlo, il cui autografo si trova, sempre alla stessa collocazione, in un terzo volume compilato da Teresa contenente la trascrizione di brani di lettere di Carlo Leopardi alle mogli (Paolina Mazzagalli e Teresa). Il ritratto che ne esce di Paolina è molto lusinghiero: è quello di una donna dall'aspetto piacevole, dalla costituzione gracile, in quanto nata prematuramente, e dall'animo infantile, anche nei momenti in cui la sua espressione era velata da malinconia, come si evince dalla celebre foto dell'Alinari dell'ottobre 1862, che la ritrae in atteggiamento pensoso, uno stato d'animo che traspare anche dalle lettere, definite dalla Teja nella nota biografica «ingenue amabili ed eleganti» (p. 47), in piena consonanza con la nobiltà d'animo e lo spirito di abnegazione di Paolina. Tali virtù sono sintetizzate in conclusione al ritratto nell'auspicio che le lettere possano riuscire gradite alle «donne gentili che nel crocchio domestico s'interessano all'esistenze modeste, trascorse nell'abnegazione, dedicate agli affetti, alla religione e all'adempimento di tranquilli ed intimi doveri» (*ibidem*). Un segno evidente di tale ingenua affettuosità è dato dalle graziose formule di indirizzo con cui Paolina si rivolge a Teresa, più giovane di lei di 26 anni: "Carina mia", "Cara figlietta", "Carinella".

Come si legge nell'esautiva introduzione di Laura Melosi, la vena epistolare di Paolina poté avere libero corso in séguito all'affranca-

mento, dopo la morte della madre, dalla solitudine della casa genitoriale attraverso i frequenti viaggi nell'Italia centro-meridionale, nei luoghi già frequentati dal fratello Giacomo. Tale vena si traduce in «una pratica consueta sia per ragioni comunicative che affettive» in virtù del profondo legame che legava la donna sia al fratello Carlo, ma soprattutto alla destinataria Teresa, che era in grado di offrirle, oltre all'affetto, quell'esperienza di socialità e di pratica del vivere che a lei era mancata.

Per quanto riguarda la cronologia delle lettere, queste si susseguono, ad eccezione delle prime due sporadiche dell'estate 1859 e del febbraio 1860, con continuità dal 6 al 15 agosto 1861 e dal 7 al 21 ottobre 1862. Poi la corrispondenza riprende, in relazione ai viaggi di Paolina fatti per sbrigare affari o per ragioni di salute, dal 9 al 15 giugno 1865 per proseguire dall'11 aprile 1866 ai primi di giugno del medesimo anno. Seguono le numerose lettere del soggiorno napoletano, che vanno dal 4 aprile 1867 al 5 maggio dello stesso anno. Dopo la sospensione di un anno, la scrittura viene poi ripresa per altri due mesi circa con una frequenza continua dal 23 maggio al 17 giugno 1868 per essere continuata, dopo alcuni mesi di interruzione, ai primi di dicembre dello stesso anno fino al 7 marzo 1869, pochi giorni prima della morte di Paolina, avvenuta a Pisa il 13 marzo di quell'anno.

Il primo e più compatto gruppo di lettere, quello dell'agosto 1861,



descrive la gioia provata dalla viaggiatrice, che si muove tra Senigallia, Ancona, il capoluogo emiliano e Modena, soprattutto grazie alla frequentazione di familiari e amici comuni alle due corrispondenti. Nelle missive sono presenti, oltre agli accenni alle spese e alle condizioni del viaggio, nonché alle sistemazioni in hotel, richieste di favori a persone di Recanati e ringraziamenti per favori ricevuti, come il possesso di una composizione di una celebre cantante, Maria Giorgi, richiesta dal fratello Carlo (cfr. la lettera del 13 agosto 1861, p. 63). Si fa, inoltre, riferimento con amarezza, come avverrà di frequente nelle lettere, al carattere scorbutico, a causa della sua avidità, del nipote Luigi, figlio di un altro fratello di Paolina, Pierfrancesco.

Un altro gruppo di lettere, quello dell'ottobre 1862, dà conto degli spostamenti di Paolina tra Pesaro, dove risiedeva la cugina Vittoria Regnoli Lazzari, e Firenze. Nonostante il rammarico per la lontananza dai suoi affetti, tra cui Carlo e Teresa e anche il cagnolino Lovely, affidato alle cure della cognata, il tono delle missive è molto gioioso per l'entusiasmo suscitato in Paolina dalla bellezza della città e dei dintorni, visitati insieme alla Regnoli e all'amica della Teja Luisa Sborgi. Il fascino dei luoghi è tale da far affermare alla scrivente che vorrebbe vivere insieme a Teresa in una cascina nei dintorni di Firenze (cfr. la lettera del 20 ottobre, pp. 89-90). Lo stato d'animo molto sollevato di Paolina si evince da un arguto com-

mento espresso, di fronte all'eventualità del trasferimento a Firenze, sulla cugina Vittoria, che si sarebbe offerta di andare a vivere con lei: «Dio me ne liberi!» (ivi, p. 90).

Nello sparuto gruppo di lettere inviate dalla Puglia dal 9 al 15 giugno 1865 Paolina informa la cognata degli spostamenti compiuti tra Foggia, Bari e Brindisi. In questi luoghi, oltre che delle consuete visite culturali, la scrivente riferisce degli incontri con svariate persone che la riveriscono in quanto sorella del grande Giacomo (cfr. le lettere del 10 giugno 1865, p. 96 e del 12-13 giugno 1865, p. 98).

Dopo la lacuna di un anno troviamo una lettera da Bologna, dell'11 aprile 1866, e quattro dal 5 all'8 giugno da Ancona. Dopo un'altra interruzione segue un folto gruppo di lettere da Napoli dell'aprile/maggio 1868. Quelle dei primi di maggio sono spedite da Roma, dove Paolina si è fermata presso i cugini Matteo e Ruggiero Antici. Nella lettera del 7 aprile 1867 c'è il commosso racconto della visita al sepolcro di Giacomo che, come postilla la curatrice, si trovava all'epoca nella Chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, e la testimonianza dell'incontro con uno solo dei fratelli Ranieri, Giuseppe, poiché Antonio e Paolina erano a Firenze. Un notevole struggimento traspare dalla lettera dell'8 aprile, dove Paolina fa riferimento alla grande emozione provata nel piangere e pregare accanto al marmo dove era sepolto il fratello. A maggio/giugno 1868 appartengono le lettere inviate

da Ascoli e da Ancona. Tra queste ce n'è una che contiene un grosso sfogo di Paolina nei confronti delle persone meschine che vivono a Recanati, da cui vorrebbe allontanarsi per sempre, se non la trattenesse il rispetto della volontà della madre (cfr. la lettera del 28 maggio, pp. 149-50). A queste fa sèguito l'ultimo e più consistente gruppo di lettere, una cinquantina di documenti epistolari inviati dal 4 dicembre 1868 al marzo 1869, alcuni da Recanati, da Firenze, da Ancona e da Bologna, ma la maggior parte da Pisa, città particolarmente gradita a Paolina, sia per il clima che per i tanti ricordi legati al fratello Giacomo. Nelle lettere da Pisa, oltre ai ricorrenti problemi inerenti alla scelta di un appartamento o di un hotel in cui soggiornare, dipendenti da fattori economici e di maggiore accessibilità, sono presenti notizie su presunte opere di Giacomo (cfr. la lettera del 9 gennaio 1869, p. 198), sulle letture di Paolina e sui luoghi da lei visitati. Non mancano interessanti notizie sugli incontri con personaggi più o meno famosi come il latinista Michele Ferrucci, marito della scrittrice e pedagogista Caterina Franceschi, in rapporti diretti con Leopardi (cfr. la lettera del 26 gennaio 1869, p. 212), e la famiglia Soderini, che aveva affittato una stanza a Giacomo durante il soggiorno pisano (cfr. la lettera del 13 dicembre 1868, p. 166).

Il tono diventa più mesto nelle lettere degli ultimi mesi, in cui si accenna con frequenza ai problemi di

salute di Paolina, che in effetti sarebbe venuta a mancare il 7 marzo 1869, a causa di una pleurite, che avrebbe indotto Teresa a raggiungerla per assisterla negli ultimi giorni della sua vita. (*Maria Cristina Cafisse*)

*Paolina e Giacomo Leopardi a Pisa nel centocinquantenario dell'anniversario della morte di Paolina*, a cura di Elisabetta Benucci e Alessandro Panajia, Pisa, ETS, 2019, 90 p.

IL volumetto, celebrativo dell'amore dei fratelli Leopardi per la città toscana, nasce nell'ambito delle manifestazioni che Pisa e Recanati hanno tributato, rispettivamente, a Paolina nel centocinquantenario della morte (Pisa, 13 marzo 1869) e a Giacomo nel bicentenario della stesura dell'*Infinito*. È un omaggio rivolto non solo ai protagonisti che, come affermano nella *Premessa* gli autori e curatori del volume, a Pisa «trascorsero forse i momenti più lieti della loro complicata vita» (p. 15), ma anche alla città all'epoca meta di turisti e viaggiatori illustri, non solo italiani, come appunto Giacomo Leopardi e sua sorella Paolina, ma anche stranieri, come Madame de Staël, Byron, Shelley. Oltretutto la città continua ancora oggi la tradizione di ospitalità nei confronti degli eredi Leopardi, che sono stati accolti, in occasione della Mostra *Leopardi a Pisa*, allestita nel dicembre 1997, al medesimo Royal Victoria Hotel dove alloggiò Paolina il 7 dicembre 1868, come sottolinea-

no i proprietari dell'albergo, i fratelli Piegaja, nella pagina di ringraziamento per essere stati coinvolti nelle manifestazioni pisane.

Il libro si compone di quattro saggi, di cui tre dedicati a Paolina (*Paolina a Pisa* di Elisabetta Benucci; ... le usarono riverenza straordinaria ... *Il côté ed i luoghi pisani frequentati da Paolina Leopardi* di Alessandro Panajia; *Paolina Leopardi e la musica* di Giovanni Vigliar), e uno all'illustre fratello (*Giacomo Leopardi a Pisa*, anch'esso di Benucci).

Nei contributi dedicati a Paolina si evince l'entusiasmo della donna per la città fin dal lontano 1827, quando il fratello aveva mostrato il suo apprezzamento per quell'incantevole luogo in una lettera a lei indirizzata. Tuttavia sarebbe giunta a Pisa solo in età matura, quarantuno anni dopo, quando si era potuta allontanare dal borgo natio in seguito alla morte della madre, Adelaide Antici, ed aveva iniziato a viaggiare nel centro e nel sud Italia (un'analisi dettagliata delle impressioni di viaggio della donna nell'ultimo decennio della sua vita si ricava dal bel volume *Lettere di Paolina Leopardi a Teresa Teja, dai viaggi in Italia 1859-1869*, a cura di Lorenzo Abbate e Laura Melosi, Firenze, Olschki, 2019).

Il primo saggio, della Benucci, ci restituisce il ritratto di una donna appagata dalla frequentazione di uno dei più importanti salotti pisani, quello della famiglia Giuliani, e dalle uscite serali per andare a teatro in compagnia del letterato Felice

Tribolati e di altri amici. Non mancano, però, a Paolina i momenti di commozione e nostalgia, come accade nell'incontro con la domestica del fratello, Teresa Lucignani, che lo aveva conosciuto tra il 1827 e il 1828. Altre notizie sul soggiorno e informazioni sulle preoccupazioni di Paolina lontana da casa, soprattutto per il cagnolino Lovely, si ricavano dalle quattro lettere accluse al saggio, inviate da Pisa alla dama di compagnia Artemisia Fucili. In un'ultima lettera, del 7 febbraio, la donna comunicava all'amica il proposito di lasciare la città, cosa che non le fu possibile per il sopraggiungere di una polmonite che l'avrebbe condotta alla morte. Molto utile, in conclusione del saggio, la dettagliata *Cronologia della vita e delle opere di Paolina Leopardi*.

Ulteriori preziose informazioni sulle frequentazioni pisane di Paolina sono presenti nel secondo saggio, di Alessandro Palaja, ricavate principalmente dalle corrispondenze che la donna intrattenne con parenti ed amici.

Nel saggio di Vigliar si analizzano, invece, le passioni musicali di Paolina, che l'accomunavano ai fratelli Giacomo e Carlo. Al di là dell'impresa più significativa da lei compiuta, con la stesura della biografia di Mozart, opera rimasta a lungo anonima e scoperta dallo stesso Vigliar nel 1997, la competenza musicale della donna si riduceva all'interesse nei confronti di alcune opere di cui leggeva le recensioni e alla partecipazione ai concerti. Tra gli autori pre-

feriti c'erano Mozart, Bellini, Rossini e Verdi. Molte delle sue preferenze si deducono sia dalle lettere inviate alle sorelle Brighenti, principalmente a Marianna, che era stata tra il 1829 e il 1839 una soprano di una certa fama, che dalla collaborazione a «La Voce della Ragione», giornale fondato dal padre Monaldo, nel quale svolgeva l'attività di traduttrice.

Nell'ultimo saggio, di nuovo della Benucci, si celebra la bellezza e la produttività del soggiorno pisano di Giacomo Leopardi, riassunte nell'entusiasmo con cui il poeta descrive la città nella lettera indirizzata a Paolina il 12 novembre 1827. A Pisa Leopardi alloggiò nell'attuale via della Faggiola, in un appartamento di Giuseppe Soderini, che viveva con la moglie Anna Lucignani e la sorella di lei, la giovane Teresa, che svolgeva mansioni domestiche e che, ormai novantenne, avrebbe raccontato «in una lunga intervista rilasciata nel 1898 le abitudini del poeta, i suoi gesti quotidiani [...] e il timido corteggiamento che le aveva rivolto» (p. 74). Fu in questo clima di serenità che Giacomo ritrovò l'ispirazione poetica, di cui è rimasta traccia sempre in una lettera alla sorella del 25 febbraio 1828. A Pisa Leopardi compose, infatti, nell'aprile del 1828 *Il Risorgimento* e nel maggio dello stesso anno *A Silvia*, dove sperimentò anche un nuovo metro di stanze libere molto congeniale per esprimere «l'effusione dei sentimenti e della memoria» (p. 76). (Maria Cristina Cafisse)

*Da Dante a Berenson. Sette secoli tra parole e immagini. Omaggio a Lucia Battaglia Ricci*, a cura di Anna Pegoretti e Chiara Balbarini, Ravenna, Longo, 2018, 288 p.

ANNA PEGORETTI e Chiara Balbarini sono le curatrici di un volume dedicato a Lucia Battaglia Ricci che, sulla scia del suo testo del 1994 *Parole e immagini nella letteratura italiana medievale. Materiali e problemi*, raccoglie contributi inerenti il rapporto tra parole e immagini con un approccio interdisciplinare. I tredici saggi che compongono il volume coprono l'arco temporale tra il tardo Medioevo e l'epoca rinascimentale, con l'unica eccezione del saggio di Roberta Cella, *La «Grammatichetta Illustrata» di Giulio Orsat Ponard*, primo esempio di impiego delle immagini per un testo di grammatica della lingua italiana indirizzata alle scuole, inquadrata dettagliatamente riportando esempi opportuni, analizzando le novità presenti nelle edizioni successive alla prima e fornendo puntuali cenni biografici oltre che sull'autore anche su illustratori ed editore.

Ben sei sono i saggi dedicati alla *Commedia* dantesca, miranti ad approfondire sia aspetti complessivi dell'opera, che quelli inerenti una figura o un canto specifico. Marcello Ciccuto (*Il canto di Omero, che «sovra li altri com'aquila vola»*) analizza la presenza di echi omerici nel IV canto dell'*Inferno*; Marco Collareta (*Me-*

*moria scritturale e contesto narrativo nell'invettiva di Dante contro Firenze*) propone un'analisi dettagliata della terzina con cui si apre il xxvi canto dell'*Inferno*, versi in cui il poeta inveisce contro Firenze, indagandone fonti letterarie e funzione narrativa; Alberto Casadei (*Forme dell'inventio nel finale del «Paradiso»: qualche appunto sul trentesimo canto*) si sofferma sulla potenza icastica dei versi danteschi nella descrizione della candida rosa; Corrado Bologna (*«Ars poetica» e artista nella «Commedia» dantesca (e dintorni)*) si interroga sul rapporto tra lo studio dell'*ars poetica*, lo sviluppo di un pensiero estetico e poetologico sull'arte e l'introduzione del termine 'artista' con il significato di 'creatore di un'opera d'arte' nel lessico italiano nell'epoca dantesca, articolando il suo studio con numerosi riferimenti ad autori precedenti e successivi a Dante e soffermandosi sull'importanza delle immagini; Fabrizio Franceschini (*Guido da Pisa, l'«Epistola a Cangrande» e i primi accessus a Dante*) affronta il rapporto tra l'*Epistola XIII* a Cangrande della Scala e la prima esegesi del poema, in particolare quella del carmelitano Guido da Pisa, molto cara a Lucia Battaglia Ricci; Lino Pertile (*I disegni di Botticelli per la «Commedia» da Bernard Berenson a Yukio Yashiro*) 'racconta' la figura Sandro Botticelli, con particolare riferimento alle illustrazioni per la *Commedia*, dai punti di vista di artisti come il critico d'arte e collezionista americano Berenson e lo studioso giapponese Yashi-

ro, conoscitisi con la mediazione del letterato Binyon. Su Botticelli si impernia anche il contributo di Gigetta Dalli Regoli (*Firenze, «urbium flos». Il contributo di Sandro Botticelli e di Pietro di Cosimo*), che analizza affinità e differenze tra il grande artista e Pietro di Cosimo nella conduzione di esperimenti ed esercitazioni di impronta naturalistica.

A Leonardo da Vinci sono dedicati i saggi di Marco Cursi (*Da sinistra a destra: la «seconda scrittura» di Leonardo*) e Anna Pegoretti (*Leonardo e Dante: appunti per una ricerca inevitabile*), che approfondiscono, rispettivamente, un aspetto interessante del celebre artista come le attestazioni della scrittura sinistrorsa e i suoi impieghi e il rapporto di Leonardo con l'opera dantesca, dal *Convivio* alla *Commedia*.

Infine, Marco Santagata (*L'apprendista mercante. Per la biografia del giovane Boccaccio*), riferendosi a materiale documentario autografo, ricostruisce la sfaccettata figura del giovane Giovanni Boccaccio; Maria Cristina Cabani (*Il Tasso del Marino: dal ritratto all'autoritratto*) studia il sonetto che il Marino dedica al Tasso mettendo in rilievo il rapporto tra i due letterati e il tentativo di emulazione compiuto dal primo; Chiara Balbarini (*«Fac al piue pietoxo modo che say». Originalità e canone iconografico nella visualizzazione di testi devozionali e liturgici*) analizza la traduzione visiva di testi biblici e di loro rielaborazioni medievali pertinenti a codici devozionali e liturgici.

A corredo del volume, oltre ad un puntuale *Indice dei nomi*, è presente un apparato iconografico che ospita le immagini oggetto di studio nei saggi, ciascuna con l'opportuna didascalia che informa sull'icona stessa e rimanda al contributo in cui se ne parla e all'autore di quest'ultimo. (Giovanna Maria Pia Vincelli)

*Renato Serra nella cultura italiana ed europea*, a cura di Gian Mario Anselmi e Ines Briganti, Bologna, Pàtron, 2018, 218 p.

DA oltre un secolo la vicenda umana e intellettuale di Renato Serra si ripropone in modo inquietante all'attenzione dei 'letterati'; l'autore dell'*Esame* continua ad interrogarci sul senso etico d'una funzione e sul rapporto che essa istituisce con la realtà.

Il 25 settembre 2015, in occasione del centenario della morte del Cese-nate, si è svolto nella città natale un importante Convegno; buona parte delle relazioni esposte sono ora raccolte per i tipi dell'editore Pàtron di Bologna. Nel suo lungo *Prologo/Introduzione* (pp. 5-6 e 7-58) Marino Biondi prende in esame una delle opere più problematiche di Serra, *Le lettere*, pubblicata dall'editore romano Bontempelli nel 1914. Biondi lo definisce «il libro meno decifrabile, il suo più perturbante» ma anche «il libro di uno straniero in patria»; invitato a fare il punto sullo stato delle 'Lettere' in Italia, Serra condusse la

sua rassegna senza sussulti, entusiasmi o moti di fiducioso apprezzamento: sotto la sua lente di critico scorsero i versi di Saba, Govoni, Rebora, Gozzano, Moretti, Cardarelli «ma per Serra, che non la vedesse o non volesse vederla, la poesia doveva ancora venire»; *Le lettere*, date alle stampe alla vigilia della Grande Guerra, sembrano così esprimere, più che un giudizio, un sopraggiunto "disamore" nei confronti della letteratura e dell'età presente. Il contributo di Gino Ruozzi (*Serra tra gli scrittori in guerra*, pp. 59-72) muove dall'assunto che l'*Esame di coscienza* viva «nella contraddizione tra la consapevolezza dell'impotenza e l'imperativo di un grande impegno personale e collettivo che va comunque onorato» e a cui l'autore «sente di non potersi sottrarre, per dignità, solidarietà, orgoglio»; anche i toni del *Diario di trincea* sono pertanto «sommessi, preoccupati, accusatori, delusi, volti al tragico compimento della morte». Il saggio di Andrea Battistini, al di là del suo specifico oggetto (*Un «poeta di virtù prodigiosa»*. *Il Pascoli di Renato Serra*, pp. 73-94), ha il merito di definire gli obiettivi delle 'letture' serriane: «realizzare l'uomo», ricreare l'autore attraverso un processo di comprensione e di conoscenza della sua opera; di qui l'impossibilità di «fare astrazione dalle reazioni personali del lettore entrato in relazione dialettica con il testo»; in Serra l'analisi "stilistica" non è dunque mai di tipo formale ma «finalizzata alla scoperta



dell'interiorità». I sintetici interventi di Monica Turci (*Linee parallele. Renato Serra e Rudyard Kipling*, pp. 95-104) e di Loredana Chines (*Serra lettore di Dante*, pp. 105-115) forniscono una sostanziale conferma dei caratteri di un "metodo" – e di un approccio ai testi – che non ambisce al giudizio netto e definitivo ma a comprendere i movimenti dell'anima, il cuore, «la carne, il sangue, i sensi» dell'autore; come affermava uno dei più lucidi interpreti del Cesenate, Ezio Raimondi: «la lettura in Serra era in primo luogo indugio sui colori e sui suoni della parola [...]. La parola era materia da saggiare, come realizzazione della voce, come suono e come ritmo, nel suo peso e nella sua leggerezza».

Nel saggio *Gramsci lettore di Machiavelli e di Serra* (pp. 117-125) Gian Mario Anselmi coglie la volontà – etica ed intellettuale – dell'inesausto compilatore dei *Quaderni* di «esaltare la funzione attiva dei Soggetti come propulsori di politica ma anche come mediatori di cultura». Niva Lorenzini (*Renato Serra tra D'Annunzio e le avanguardie*, pp. 127-140) riprende l'analisi di *Le lettere*, il volumetto del 1914 già esaminato da Biondi, invitando a decifrare con prudenza ed attenzione le prese di posizione espresse da Serra nei riguardi delle giovani voci della letteratura italiana: ciò che il critico cesenate ricercava in quelle opere nuove era – per usare le sue stesse parole – «un senso nuovo dei problemi astratti», una «disposizione all'analisi e al ripiegamento», «un non so

che di intenso e turbato e serio»: per Lorenzini questo «non so che» non poteva essere rappresentato che da una «rottura stilistica»; il disagio, la freddezza, la perplessità di Serra derivarono appunto dalla «fatica a trovare i poeti che interpret[assero] appieno quell'esigenza».

A Giorgio Zanetti si deve l'intervento più corposo e forse più 'denso' tra quelli raccolti nel volume (*Serra, Rimbaud e le antinomie della letteratura*, pp. 141-175). Le estreme indagini progettate da Serra su alcuni autori francesi (Rimbaud e Rolland *in primis*) rispondono al suo «tentativo di definire "l'ideale artistico" verso cui gli sembra tendere il travaglio espressivo dei più giovani»; proposito che i venti di guerra e la conseguente stesura dell'*Esame* lasceranno incompiuti. Zanetti è fermamente convinto che «i progetti che Serra concepisce nei suoi ultimi mesi e che la guerra vicina alimenta insieme e mortifica, non possono non essere ricondotti a una matrice unitaria comune di problemi, interrogativi, orizzonti, aperti tutti sul proprio rapporto con la parola letteraria». Chiude la raccolta un informatissimo studio di Mauro Casadei Turrone Monti (*I sipari musicali di Renato Serra tra critica e storiografia*, pp. 177-211), che al di là degli *specimina* addotti – non sempre convincenti – ha senza dubbio il merito di inaugurare un nuovo fronte d'indagine su un autore dalla vita breve ma straordinariamente intensa. (*Marcello Ciocchetti*)

ALDO MARIA MORACE, *La Morgana della scrittura. Studi sulla letteratura calabrese*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, 306 p.

IL denso volume di Aldo Maria Morace raccoglie un gruppo di saggi (alcuni inediti, altri editi e rimaneggiati), scritti in tempi diversi, ma tutti dedicati alla letteratura calabrese, ordinati secondo una scansione cronologica per secoli. L'operazione editoriale viene presentata dall'autore, nella sua partecipata *Premessa*, come un debito finalmente pagato alla propria terra d'origine, quasi a risarcimento dell'allontanamento da essa.

L'attenzione viene innanzitutto richiamata – a cagione del titolo del volume – sulla figura di Morgana, «personificazione della favolosa fusione delle due città dello Stretto nello specchio ondoso dell'acqua» (p. 7). Essa unisce la mitologia greca a quella celtica, rappresenta «il sogno ricorrente dell'attraversamento su un manto marino» (*ibidem*) e, contestualmente, «il segno di quella violenza della Storia che si è abbattuta su queste terre» (*ibidem*). Ma, fra mito e storia, la figura di Morgana assume per Morace un'ulteriore valenza simbolica: quella del partire e del tornare – diaspora e *nostos* – dalla e alla terra d'origine.

In questo viaggio metaforico dello studioso, i saggi proposti spaziano dalla letteratura di età medievale-umanistica modulata sulla *Chanson*

d'*Aspremont* a quella contemporanea di Umberto Zanotti Bianco, passando attraverso Campanella e Gravina, Alvaro e Seminara, ma soprattutto attraverso il saggio sul romanticismo calabrese che rappresenta, per l'autore, la sua «maggiore acquisizione critica in materia» (p. 8).

In quest'ultimo Morace, partendo da un'analisi economico-sociale sulla Calabria del primo Ottocento e individuando le cause storiche del malessere dei contadini della regione, mette in evidenza le peculiarità dei romantici calabresi per rimarcare la «loro alienità in rapporto al quadro ideologico-culturale della nazione *in fieri*». Se essi ebbero spazio nella storia letteraria italiana – sottolinea lo studioso – fu solo grazie al De Sanctis, che apprezzava nei loro testi la marcata influenza byroniana nell'aspirazione a una vita «non piagata dalla mediocrità borghese, ancora capace di ripalpitare con passionalità primitiva nell'alveo di una natura indomabile e selvaggia» (p. 108).

Sulla scia dell'Irpino la letteratura romantica calabrese ricevette l'attenzione di altri critici (Gualtieri, Galati, Bosco, Muscetta, Piromalli, Paladino) fino a giungere ad Edmondo Cione, che rovesciò la prospettiva desantisiana di una poesia primitivistica, e a Mario Sansone, che finì addirittura per negare l'esistenza di una letteratura calabrese. In linea con l'indagine critica di Marinari (1988), Morace ritiene invece necessario spostare l'attenzione dal problema del riconoscimento (o meno)



del fenomeno per «tracciarne una storia organica» (p. 112), per quanto l'operazione sia resa ardua dalla difficile reperibilità o accessibilità di testi e documenti. Il suo approccio intende superare i limiti della critica desanctisiana, a suo parere non del tutto capace di comprendere l'operazione programmatica dei romantici calabresi di trasporre la «tensione rivoluzionaria in termini letterari» (p. 114).

Morace si rivolge quindi al genere prediletto di tale letteratura, la novella in versi, rimarcando la necessità di operare «una nuova e più accurata focalizzazione» (pp. 122-123) al fine di coglierne l'originalità e la forza espressiva.

La conclusione a cui giunge lo studioso – che potremmo far assurgere a suggello dell'intero volume – è un invito a superare schemi critici consueti per approdare a una rilettura delle manifestazioni delle aree culturali periferiche. Per Morace, infatti, «non esiste più un asse unico, ma ne esistono tanti, che si intersecano tra di loro, collocando insieme il globale e il locale in rapporto dinamico, tra provincia e sistema-mondo» (p. 126). (Loredana Palma)

*Le forme brevi della narrativa*, a cura di Elisabetta Menetti, Roma, Carocci, 2019, 280 p.

NEL volume curato da Elisabetta Menetti si indaga su una forma letteraria pressoché in disuso, ma che ha alle spalle una lunga storia. La

curatrice, fin dall'introduzione, si interroga e ci interroga su un genere che oggi più che mai potrebbe esprimere il reale frantumato nel quale viviamo. In realtà tale genere esiste fin dal Medioevo e tocca anche le soglie della nostra contemporaneità. Nei dieci capitoli che costituiscono il libro si esplorano i vari aspetti della cosiddetta "forma breve", la quale resta tuttavia difficile da definire compiutamente, caratterizzata com'è da un "intreccio essenziale" e dalla "singolarità di una certa esperienza", un testo, inoltre, da leggere in poco tempo. Fin dai formalisti russi, nei primi decenni del Novecento, e poi durante tutto il secolo scorso, gli autori e i critici si sono soffermati soprattutto sull'opposizione genere corto/genere lungo, novella e romanzo, dando adito, anche in ambito europeo, a slittamenti di senso che provocavano confusioni, se non "oscillazioni di significato". Al genere della "forma breve", sottolinea la curatrice nei capitoli che aprono il volume, appartengono numerose altre forme, a partire da quelle nate in campo mediolatino e romanzo, in particolare la novella, sviluppata poi nel *Novellino* duecentesco, nel *Decameron* del Boccaccio, nel *Cunto* di Giovan Battista Basile e arrivata fino al Novecento, dando luogo a microstorie, fiabe, favole, andando dalla narrazione realistica a quella fantastica e a quella folklorica, tutte caratterizzate dalla brevità, dalla rapidità del ritmo narrativo e dall'equilibrio delle parti.

Il capitolo terzo, dovuto a Elisa Curti, si occupa della cosiddetta “facezia”, ossia “motto arguto”, battuta di spirito che genera il riso, la cui storia risale agli *auctores* classici come Cicerone e Quintiliano ma, ancora più oltre, a tutta la classicità greco-romana, a partire da Aristotele: essi ci introducono all’arte del ridere. La facezia è legata alla novella, che sovente è costruita intorno a una battuta, a un motto sentenzioso: basti pensare ai testi del già ricordato *Novellino*, del Boccaccio, di Franco Sacchetti con il suo *Trecentovelle*, fino ad arrivare a Poggio Bracciolini, vero maestro del genere, secondo la studiosa, e successivamente al Poliziano e alla corte di Lorenzo de’ Medici, con personaggi quali il Piovano Arlotto, ma anche, nella corte aragonese di Napoli, Giovanni Pontano.

Nel successivo contributo, Carolina Stromboli si sofferma invece sulla fiaba, racconto che è solitamente di origine popolare e che viene tramandato oralmente, in cui i personaggi, dalla psicologia appena accennata, sono pronti ad accettare l’inverosimile e ad attraversare le avventure più straordinarie, senza batter ciglio, fino alla conclusione, in genere positiva, dei fatti. Essa si diffonde in Italia come forma letteraria tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, grazie allo Straparola e specialmente al *Cunto de li cunti* del già nominato Basile, proponendo racconti densi di elementi magici. La fama della sua opera fu tale da influenzare, in

Francia, Charles Perrault, mentre nell’Ottocento in Germania saranno i fratelli Grimm a scrivere la più importante raccolta di fiabe d’Europa. In Italia soltanto nella seconda metà dell’Ottocento saranno pubblicati i volumi di Domenico Comparetti, di Giuseppe Pitre e di Gherardo Nerucci, oltre a quelli di Imbriani, Capuana e altri. Notevole apporto alla sistemazione e alla diffusione delle fiabe nel nostro Paese è stato dato dalle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, edite per la prima volta nel 1956, in cui lo scrittore tradusse e uniformò, a livello linguistico e stilistico, una gran mole di fiabe delle diverse regioni della Penisola.

Sulla “favola breve”, lasciando da parte numerose tipologie che le si avvicinano, insiste altresì Lucia Rodler, prendendo le mosse dalla sua storia. Penetrata in ambito europeo dall’area assiro-babilonese, essa aveva conservato per secoli la sua struttura, con le caratteristiche di una certa ripetitività e monotonia di schemi, eventi, personaggi, oggetti. Nata sul modello della prosa breve di Esopo, derivante dal preesistente racconto orale, era contraddistinta da un commento di carattere morale ed ebbe riscontro perfino nella classicità romana, sempre con Quintiliano, mentre nel Medioevo serviva da emendamento per il popolo, vedendo tra Umanesimo e Rinascimento la sua rifioritura. In Francia, tra il Seicento e il Settecento, conobbe grande successo, soprattutto con La Fontaine e le sue favole in versi, mentre

nell'Ottocento fu destinata specialmente ai bambini, finché nel Novecento non ottenne l'attenzione di illustri scrittori. In Italia poi, a partire dal secolo dei Lumi, ebbe numerosi e autorevoli seguaci, come il Bertola, il Cesarotti, il Pancrazi, conservando sempre la caratteristica struttura di un componimento, in prosa o in versi, compatto, in genere breve, legato all'intento di provocare una riflessione e che presenta sulla scena come protagonisti anche gli animali. Anche nel Novecento si sono avute sue notevoli elaborazioni da parte di autori quali D'Annunzio, Papini, Bontempelli, Gadda, Sciascia.

Altro genere breve fondamentale, sviluppatosi durante l'Illuminismo, è quello della lettera, che Fabio Forner presenta in tutta la sua ricchezza, in quanto per tutto il secolo furono redatti vari testi in tale forma, non esclusi dei saggi. Furono pubblicate in volume opere con missive scambiate dai personaggi, ma anche i libri in cui le epistole, nate dall'immaginazione degli scrittori, sono al centro della narrazione. Si diffuse anche i manuali di epistolografia, come quelli di Gasparo Gozzi e Isidoro Nardi, scritti per emendare pecche e leggerezze di chi si accingeva a redigere lettere di vario tipo. Si pubblicarono con successo le epistole di grandi autori quali Metastasio, Annibal Caro, Redi, Magalotti. Lo studioso riflette inoltre sulla differenza tra i volumi che raccolgono lettere e i romanzi epistolari, i quali presentano tra loro numerose dif-

ferenze ma anche notevoli affinità, portando alla ribalta narratori come il Costantini e il Chiari, fino ad arrivare al romanzo epistolare italiano per eccellenza, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo, preceduto in ambito europeo, come è noto, da Goethe col *Werther*.

Nel capitolo intitolato 'Novelle' del primo Ottocento: nuovi lettori per il racconto breve Duccio Tongiorgi nota che le linee di demarcazione tra novella, racconto e romanzo non sono facilmente individuabili nel passaggio tra Settecento e Ottocento; in tutti sussistono essenzialmente l'intreccio e il "patetico delle passioni", ma permangono alcune differenze come la "durata" e la semplicità della forma breve, pur nell'estrema varietà dei "modi"; peraltro all'epoca cambiano i ceti sociali che usufruiscono della produzione letteraria e spesso mutano i protagonisti dei racconti e dei romanzi, sovente diffusi a scopo edificante o parodistico, come nel *Romagnosi* o nel *Confalonieri*. In età romantica i lettori sono quelli del ceto medio, ma i racconti si diversificano anche per ambiti generazionali, come quelli destinati all'infanzia e all'adolescenza, di intento pedagogico, o quelli invece indirizzati al divertimento della piccola e media borghesia. Alle donne erano dirette molte novelle, che si pubblicavano con grande successo, sovente anche scritte da donne, con l'intenzione di istradarle verso un buon matrimonio o metterle in guardia da nozze affrettate e legami illeciti.

In *Racconti, bozzetti, figurine: tra giornali e libri per l'infanzia (1861-86)* Carlo Varotti sottolinea come nell'epoca successiva all'Unità d'Italia le nuove correnti letterarie, quale quella degli Scapigliati, cerchino di portare nella nostra letteratura le più recenti tendenze della cultura europea, tanto da introdurre modalità narrative come il romanzo a puntate sul modello del *feuilleton* francese. Ne sono splendidi esempi *Pinocchio* e *Cuore*, sulla struttura dei quali lo studioso si sofferma a lungo, rimarcando inoltre il ruolo delle numerose testate giornalistiche che spuntano soprattutto a Milano e che diffondono presso un pubblico sempre più numeroso e attento racconti, novelle e storie a puntate. La stessa editoria si industrializza, fornendo prodotti e ideando operazioni commerciali per attrarre i lettori. Si diffondono anche i "bozzetti", sostanzialmente non troppo diversi dai racconti o dalle novelle, ma tuttavia poveri di intreccio, strutturalmente deboli e con tratti impressionistici, come in Boito, Dossi o Faldella, autore delle *Figurine*, prose brevi con intento pedagogico-educativo. Il termine "bozzetto" deriva dall'esperienza artistica e presuppone quindi un disegno preparatorio, anticipazione del lavoro nella sua forma finale, come sottolinea Varotti, e in modo analogo si pongono "schizzo" o "figurina", quasi a significare lavori incompiuti, scritti da cui possono scaturire molteplici pubblicazioni; non va però dimenticato che di essi

fu maestro De Amicis ed ebbero un valido estimatore anche in d'Annunzio.

Per quanto riguarda *La novella dalla seconda metà dall'Ottocento al modernismo* Riccardo Castellana registra il risveglio del racconto breve in Italia a metà Ottocento grazie ai "narratori campagnoli", quali Carcano, Nievo, Dall'Ongaro, Percoto, da una parte e gli Scapigliati dall'altra, tutti ispirati dalla forma breve diffusasi nel resto d'Europa e in Nord America e in virtù dei quali viene fondata la novella moderna. I limiti temporali per la sua nascita sono fissati tra il 1878, anno di pubblicazione di *Rosso Malpelo*, prima novella verista, e il 1936, in cui Pirandello compone le sue ultime novelle "surreali". Con Verga il racconto è proiettato nella dimensione europea del Naturalismo, come si può notare nelle tre grandi raccolte di novelle da lui pubblicate, *Vita dei campi*, *Novelle rusticane* e *Per le vie*, quest'ultima di ambientazione milanese. A Verga fanno seguito con esiti diversi Capuana, De Roberto, Deledda e d'Annunzio. Con Pirandello, che si lascia alle spalle il Verismo, si inaugura la nuova corrente del modernismo, a contrasto con l'altrettanto nuova corrente avanguardistica. Il modernismo introduce nella letteratura la crisi dell'uomo contemporaneo e ne sono autori esemplari soprattutto Pirandello e Tozzi.

In conclusione, nel capitolo decimo Giulio Iacoli con *Contenitori di forme brevi nel secondo Novecento* ri-

marca come nel nuovo secolo, grazie anche alle esperienze simboliste e decadenti, da cui scaturisce pure il poema in prosa di Baudelaire, si assiste alla ibridazione dei generi e alla “frantumazione delle forme espressive”, sia in poesia, sia in prosa. Mentre sembra trionfare il romanzo, le sperimentazioni novecentesche costringono alla messa in discussione di ogni genere, fino a pervenire al “romanzo di racconti”, come nel caso di *Agostino* di Alberto Moravia e *Ragazzi di vita* di Pasolini, *Altri libertini* di Tondelli e *Palomar* di Calvino. In particolare, Natalia Ginzburg ha raccolto alcune sue opere narrative sotto il titolo di *Cinque romanzi brevi*, dove si mescola alle forme del romanzo e del racconto quella del saggio. Ancora, Italo Calvino in *Le città invisibili* articola l'opera in cinquantacinque brevi descrizioni di città, quasi “ritratti, biografie o raffigurazioni allegoriche”, tanto che è

possibile definire il volume “poligenere”. Parise, nei suoi *Sillabario n. 1* e *Sillabario n. 2*, insiste sulla purezza assoluta e adamantina del racconto, quasi si trattasse di poesia in prosa, in opposizione alla complessità obnubilante del romanzo; infine *Il sistema periodico* di Primo Levi viene definito come un “romanzo (di racconti) della chimica”, ossia un “contenitore di forme narrative brevi”. Il saggio si conclude con uno sguardo al volume di Gianni Celati *Narratori delle pianure*: nelle trenta novelle che lo compongono lo studioso rileva lo stile in controtendenza rispetto a quello utilizzato dall'autore nel passato e la scrittura “quasi piana e dimessa”, evidenziando peraltro la sua lunga fedeltà alla forma novellistica.

Il volume è corredato in ogni capitolo dagli “Approfondimenti bibliografici” e alla fine da una ricca bibliografia. (Rosa Francesca Farina)

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Novembre 2019*

(CZ 2 · FG 13)

